

Esperienze religiose e opere assistenziali in un'area di ponte tra XII e XIII secolo

GRADO G. MERLO

Nel XII secolo la rinnovata circolazione stradale, per ragioni di commercio e di pellegrinaggio, determinò «dovunque» la costruzione di ponti, «nuovi di sana pianta» oppure fondati su preesistenti «piloni e archi di vecchi ponti romani»: queste generali e sintetiche considerazioni, tuttora valide e confermate da recenti indagini¹, faceva Francesco Cognasso, poco meno di trent'anni fa, a premessa di un contributo sugli *ospedali di ponte* piemontesi del secondo medioevo, le fondazioni ospitaliere cioè destinate a fornire assistenza ai viaggiatori e a mantenere efficienti le stabili strutture che facilitavano i passaggi fluviali². Nella stessa occasione il Cognasso suggeriva l'utilità di pervenire alla compilazione di un inventario di «tutti questi ponti sui fiumi subalpini» per «indagarne il carattere puramente economico o religioso e stabilirne il funzionamento nel quadro della vita religiosa ed economica della regione»³. Forniva infine, «a titolo di esemplificazione», notizie su alcuni enti, soffermandosi in particolare sull'ospedale del ponte sulla Staffora di Voghera⁴. Sulla base del breve studio dello storico piemontese, il «Brückenspital bei Voghera am Staffora-Übergang» è stato ancora recentemente portato quale esempio, per l'Italia, di istituzione ospedaliera di ponte nata a favore dei pellegrini⁵. Sarebbe pertanto che sulla Staffora avesse preso vita un ente ben connotato dal punto di vista istituzionale: un ospedale, appunto.

In verità – come vedremo in seguito analiticamente –, l'attento esame della documentazione vogherese mostra una situazione diversa, più fluida e più

¹ Cfr. E. MASCHKE, *Die Brücke im Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», 224 (1977), pp. 265-292; ID., *Die Brücke im europäischen Mittelalter*, in *Lexicon des Mittelalters*, II, München-Zürich 1982, coll. 724-730.

² F. COGNASSO, *Ospedali di ponte*, in *Studi di storia ospedaliera piemontese in onore di Giovanni Donna d'Oldenico*, Torino 1958, pp. 109-115.

³ *Ibidem*, p. 109.

⁴ *Ibidem*, pp. 112-115.

⁵ Cfr. L. SCHMUGGE, *Zu den Anfängen des organisierten Pilgerverkehrs und zur Unterbringung und Verpflegung von Pilgern im Mittelalter*, in *Gastfreundschaft, Taverne und Gasthaus in Mittelalter*, a cura di H.C. Peyer, München-Wein 1983, p. 47.

articolata. D'altronde, lo stesso termine di *hospitale*, per larga parte del medioevo, risulta riferito a realtà molto differenziate⁶. Tutto ciò deve mettere in guardia dall'uso affrettato di definizioni rigide e schematiche. Cosa che cercheremo di fare affrontando origini, caratteri ed esiti delle esperienze assistenziali e religiose via via sviluppatesi attorno al ponte della Staffora o, per meglio dire, in quella che possiamo individuare come «area di ponte»⁷: area che si connota in rapporto sia alla presenza di un ponte e agli spostamenti che il manufatto può subire in dipendenza a variazioni dei percorsi viari o dell'alveo di un corso d'acqua, sia allo spazio nel quale ogni cosa ruota in stretta dipendenza e in funzione della centralità che assume il ponte stesso. Se tali ambiti problematici e concettuali sono accettabili, l'area di ponte alla periferia orientale di Voghera appare come microluogo privilegiato per accertamenti pluridirezionali, grazie a una documentazione, se non eccezionale, sicuramente ricca e interessante soprattutto per i secoli XII e XIII.

1. Gli aspetti religiosi della costruzione del ponte sulla Staffora

Proprio le parole di un documento del 1183 conducono subito al centro del tema:

Est quidam pons hedificatus in fluvio Stafule. Sunt et quedam domus iusta pontem in ierbo ubi caput pontis positum est. Est et alia domus ultra stratam veterem in quadam clausura que est empta a Moro nomine pontis, postquam hedificavit pontem⁸.

Alcune case, un ponte, il nome dell'uomo che l'ha costruito: riferimenti che sembrano rinviare a un contesto totalmente laico. Di ospedali neanche un cenno. L'apparenza comincia a mutare quando pensiamo che il brano identifica l'oggetto del conflitto che allora vedeva opposti il vescovo di Tortona e la badessa di Santa Maria del Senatore di Pavia. L'ordinario tortonese rivendicava la «possessio pontis et domuum» che invece era detenuta dal

⁶ Cfr. J. IMBERT, *Ospedale*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, VI, Roma 1980, coll. 922-944 (con bibliografia).

⁷ *Area di ponte* è espressione mutuata dal concetto di *area di strada* utilizzato nelle ricerche più aggiornate di carattere così politico-istituzionale, come economico-sociale; cfr. R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in questo volume; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, specialmente alle pp. 13-15, 245 sgg.; R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.

⁸ *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, Pinerolo 1910 (BSSS, 47), p. 196, doc. 142.

monastero pavese. Sul «Bruckenspital» ancora silenzio. Due poteri, ecclesiastico l'uno e monastico l'altro, si trovavano contrapposti per motivi di dominio signorile: motivi che già avevano avuto modo di manifestarsi una ventina d'anni prima⁹, e contrapposizione alla quale erano sottesi il progressivo imporsi della supremazia dei Pavesi nell'Oltrepò e la conseguente riduzione della potenza vescovile tortonese in Voghera¹⁰. Una domanda a questo punto si impone: intorno al ponte della Staffora era in giuoco unicamente una prevalenza politica?

I lunghi documenti, che riportano le deposizioni dei numerosi testimoni prodotti da entrambe le parti davanti al vescovo di Novara in occasione del contrasto del 1183¹¹, illustrano anche altre dimensioni, di cui cercheremo di cogliere soprattutto quelle religiose affrontate nei loro aspetti peculiari: una peculiarità comunque non astratta né astrabile dal concreto e dinamico quadro delle realtà materiali e delle varie forze condizionanti l'area di ponte.

Dal complesso delle testimonianze – su questo punto concordi – si delinea la serie di individui che si erano occupati, a partire grosso modo dal decennio anteriore alla metà del XII secolo, della costruzione del ponte o con maggior precisione, dei ponti sulla Staffora. La primitiva intrapresa viene fatta risalire a Giovanni Raviolo. Chi era costui? Quanti ne menzionano i pochi dati biografici, lo qualificano come chierico di San Lorenzo di Voghera, ovvero come «canonicus Sancti Marciani Terdonensis et plebis Viquerie» che «tamen morabatur ad ecclesiam Sancte Marie de Viqueria»¹². Le ultime indicazioni portano contraddittorie poiché, è noto, San Marziano di Tortona non era un ente canonico, bensì un monastero benedettino¹³. Occorre però non dimenticare che esso possedeva in Voghera la «ecclesia Sancte Marie»¹⁴: la chiesa dove appunto risiedeva Giovanni Raviolo, un canonico della pieve locale che forse, per desiderio di maggior perfezione religiosa, si era in qualche modo

⁹ *Ibidem*, p. 127, doc. 87, a. 1165.

¹⁰ Cfr. F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 238 sgg., e quanto è ricavabile da G. MANFREDI, *Storia di Voghera*, Voghera 1908 (1ª ed., 1854); C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona. Raccolta di notizie storiche*, I-II, Tortona 1963-1965 (1ª ed., 1943); P. VACCARI, *Scritti storici*, Pavia 1954. Ma tutta l'interessante questione andrebbe riconsiderata.

¹¹ Cfr. *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera aggiuntesi le carte dell'Archivio della cattedrale di Voghera*, a cura di V. Legé, F. Gabotto, Pinerolo 1908 (BSSS, 39), pp. 46-53, docc. 24-25; BSSS, 47, pp. 196-230, docc. 142-145.

¹² BSSS, 39, p. 53, doc. 25; BSSS, 47, p. 223, doc. 145.

¹³ Cfr. GOGGI, *Per la storia* cit., I, pp. 151 sgg.

¹⁴ *Le carte dell'Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto, V. Legé, Pinerolo 1905, (BSSS, 29), p. 71, doc. 52, a. 1153; p. 109, doc. 85, a. 1180; p. 113, doc. 87, a. 1180. Si tratta della chiesa di Santa Maria «de Rovorsella», nella quale, secondo Ottone baldo di Tortona, il vescovo Pietro avrebbe «investito», sedici anni prima del 1183, Giovanni Raviolo «de ponte Stafule et de ierbo» (BSSS, 39, pp. 50 sg., doc. 25, a. 1183; BSSS, 47, p. 198, doc. 142, a. 1183); ma la cosa è assai improbabile – come si vedrà nel corso della trattazione – e cronologicamente impossibile.

legato all'abbazia tortonese, dalla quale gli era stata affidata quella dipendenza vogherese. Il ragionamento non perverrebbe a risultato dissimile qualora pensassimo che l'espressione «canonicus Sancti Marciani Terdonensis» individui genericamente un canonico della chiesa tortonese – la chiesa di San Marziano –, tale in quanto chierico di una diocesi, poiché anche in questo caso, il più probabile, rimane fermo il fatto che Giovanni Raviolo aveva optato per una vita presso un piccolo edificio sacro dipendente da un'abbazia e per la cura del ponte. Chi ne riferisce è teste degno di fede: Fulco dei Lanfranchi infatti aveva partecipato all'edificazione del ponte con lo stesso Giovanni Raviolo e ben ne ricordava persino gli intendimenti. Intendimenti che erano di «laborare in honorem Dei et Sancti Marciani et huius plebis»¹⁵, e che altri individuava, in modo non contrastante, nel lavoro a favore «comunis Vigerie et pauperum»¹⁶.

In ogni caso l'opera si mostra come materiale attestazione di una scelta religiosa di profondo impegno che si situava in un preciso contesto locale – ecclesiastico e, a un tempo, civile – e che aveva lasciato un segno duraturo nella memoria degli uomini. Altrettanto duraturo fu il manufatto?

Nonostante il ricorso a due specialisti – i «magistri» Bongiovanni di Milano e Alberico di Michele¹⁷ – e la fondazione su tre pile¹⁸, la costruzione venne travolta da un'ondata di piena della Staffora¹⁹. L'iniziativa passò, subito dopo, a Giovanni Paradiso, «hospitalerius» ossia «minister hospitalis Sancti Bobonis»²⁰. Ecco comparire, attraverso la figura del suo ministro, l'ente ospitaliero che era sorto in quel torno di tempo – è pensabile – fuori della porta San Pietro presso l'omonima chiesa di San Bovo, non lontano dalla Staffora²¹. L'«hospitalerius» probabilmente sentì l'urgenza di ripristinare il passaggio artificiale sul corso d'acqua, ricorrendo a materiali di più facile e rapido impiego:

¹⁵ BSSS, 47, pp. 198 sg., doc. 142.

¹⁶ *Ibidem*, p. 224, doc. 145.

¹⁷ BSSS, 39, p. 52, doc. 25. Sui maestri di pietra lombardi cfr. i cenni e le indicazioni bibliografiche in P. GALLETI, *La casa dei contadini: strutture materiali dell'insediamento rurale nell'Italia padana (secoli VIII-XIV)*, in *Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985, pp. 181, 192.

¹⁸ BSSS, 47, pp. 218-221, doc. 144; p. 223, doc. 145.

¹⁹ BSSS, 39, p. 54, doc. 25: «Stafula duxit pontem de loco illo et eum rapuit».

²⁰ BSSS, 47, p. 204, doc. 144; p. 223, doc. 145.

²¹ La prima menzione della chiesa di San Bovo è del 1119 (BSSS, 47, pp. 42 sg., doc. 19); E. BARBIERI, *Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano (1119-1199). Integrazione al Cavagna Sangiuliani*, in «Ricerche medievali», X-XII, 1975-1977, p. 56, doc. 1). Per trovare in atti notarili l'esplicita menzione dell'«ospedale Sancti Bobonis» occorre attendere il 1158 (BSSS, 47, p. 116, doc. 76); tuttavia le indicazioni dei documenti citati (*supra* alla nota 20) permettono di riportare a poco prima della metà del XII secolo la fondazione dell'ospedale, sulla cui ubicazione cfr. *Le carte dell'Archivio comunale di Voghera fino al 1300*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1918 (BSSS, 49), p. 239, doc. 116.

un «pons ligneus» nasce «iusta» il precedente²², mentre contemporaneamente riprendono i più lenti lavori su quanto rimaneva delle anteriori pile in pietra²³. Giovanni Paradiso agiva «pro amore Dei», «ad honorem Dei et comunis Vigerie», «nomine comunis Vigerie et pauperum», «nomine comunis Vigerie et abbatisse», «nomine abbatisse»²⁴. Tanto è chiaro il significato religioso ed ecclesiastico dell'impresa, quanto confusi sono i riferimenti a chi debba ritenersi il futuro legittimo detentore dell'opera compiuta. «Iohannes Paradisus fecit pontem nullius nomine»²⁵: si afferma addirittura in una lapidaria testimonianza. E c'è anche chi ricorda che egli «fecisse pontem ligneum pro anima sua»²⁶. Nessuna volontà di favorire l'ospedale di cui era amministratore, piuttosto preoccupazioni di salvezza personale e del bene altrui che si esprimono in una religiosità delle opere²⁷ e nel raccordo con l'organismo comunale, rappresentante la collettività, e con l'antico e prestigioso monastero femminile pavese.

In Voghera, non diversamente che altrove, taluni «pro anima» elargiscono donazioni a enti ecclesiastici e monastici, mentre per la medesima ragione tal altri destinano se stessi o le proprie ricchezze a vantaggio delle strutture varie. È quest'ultimo il caso di Giovanni Novo che, dopo una nuova distruzione, riprende a innalzare le pile grazie al denaro lasciatogli da Giovanni Greco²⁸. Pure Giovanni Novo è «hospitalerius», ovvero «rector hospitalis de Sancto Bobone»²⁹, pure Giovanni Novo «fecit opus pontis nomine comunis Vigerie»³⁰ ad attestare una continuità di indirizzo che guida i responsabili dell'ospedale negli anni centrali del XII secolo e che delinea uno speciale rapporto tra quella fondazione assistenziale, il transito sulla Staffora e la comunità locale organizzata. Tale orientamento muta bruscamente verso la metà degli anni sessanta in coincidenza con gli sconvolgimenti dell'età federiciana e con una rinnovata

²² BSSS, 47, p. 201, doc. 143; pp. 204, 215, 219, doc. 144; pp. 223 sg., 229, doc. 145.

²³ BSSS, 39, p. 53, doc. 25.

²⁴ *Ibidem*, p. 53, doc. 25; BSSS, 47, p. 218, doc. 144; pp. 221, 223 sg., 226, doc. 145.

²⁵ BSSS, 47, p. 198, doc. 142.

²⁶ *Ibidem*, p. 219, doc. 144.

²⁷ Cfr. A. VAUCHEZ, *La spiritualità dell'Occidente medioevale. Secoli VIII-XII*, Milano 1978 (ed. orig. Paris 1975), pp. 117 sgg.; M. MOLLAT, *I poveri nel medioevo*, Bari 1983 (ed. orig. Paris 1978), pp. 102 sgg. – ma si considerino soprattutto le riflessioni introduttive di O. CAPITAM, specialmente alle pp. XXI-XXV, che a proposito delle opere assistenziali parla giustamente di una mentalità che privilegia il *fare*, una «mentalità dei doveri». Vorrei qui sottolineare come nell'area di ponte vogherese le esperienze religiose si sviluppino senza che sia mai menzionato un riferimento al Cristo: il riferimento eminente ispiratore è Dio, seguito e integrato dai santi a cui erano dedicate le istituzioni ecclesiastiche e religiose variamente presenti a livello locale, in coerenza con una «religiosità civica» accentuata (cfr., più avanti, il testo compreso tra le note 117 e 127).

²⁸ BSSS, 39, p. 53, doc. 25; BSSS, 47, pp. 218 sg., doc. 144; p. 223, doc. 145.

²⁹ BSSS, 47, p. 116, doc. 76; pp. 218 sg, doc. 144.

³⁰ *Ibidem*, p. 198, doc. 142.

presenza in Voghera del monastero di Santa Maria del Senatore che appare *la longa manus* dei Pavesi in certe zone dell'Oltrepò³¹.

Chi riprende i lavori al ponte, un tempo iniziato da Giovanni Raviolo, è Pietro Sordo. Il suo desiderio di abitare «per Deum et per abbatissam» presso il ponte – per proseguire nell'attività edilizia – avviene nella dipendenza della badessa del Senatore, che gli procura in quel luogo un appezzamento di terra in cui erigere la casa e farsi l'orto, attorniatosi da una siepe. L'insediamento recintato provoca la reazione dei vicini che distruggono la siepe³², ritenuta evidentemente una “novità” inaccettabile in un gerbido, zona incolta lasciata per consuetudine al libero uso per il pascolo e per la raccolta dei prodotti spontanei³³. Pietro Sordo, appellatosi al magistrato che in Voghera rappresentava il vescovo di Tortona, fu perciò – per una ragione politico-signorile – cacciato e vide la sua casa distrutta dai «missi abbatisse»³⁴.

La successiva vicenda di Giovanni Mugio è meno contrastata. La badessa Sinelinda lo accoglie sulla sua terra allodiale, concedendogli i mezzi per sopravvivere e fornendogli «consilium et auxilium ad pontem». Come Pietro Sordo, Giovanni Mugio è un laico: la sottomissione all'abbazia pavese e la dedizione al ponte lo proiettano in una condizione “religiosa” che non sembra definibile in termini giuridici, ma che è ben chiarita dalle parole indicanti il suo proposito, di agire cioè «ad honorem Dei et beate Marie et pontis et comunis Vigerie»³⁵. Un proposito non dissimile da quello espresso dal chierico Giovanni Raviolo o dai religiosi «hospitalerii» di San Bovo. I casi di Pietro Sordo e di Giovanni Mugio chiariscono invece come, in primo luogo, a prendersi cura del ponte non fossero più soltanto chierici o religiosi; come, in secondo luogo, la situazione politico-istituzionale condizionasse oramai in

³¹ Per una prima rapida informazione sull'espansione territoriale di Pavia nell'Oltrepò cfr., *supra*, le opere citate alla nota 10. L'argomento è tutto da studiare, partendo appunto dalla considerazione della consistente presenza patrimoniale dei monasteri e delle chiese pavesi che già rilevano i primi studi di storia agraria relativi al Vogherese: L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero di Santa Maria Teodote di Pavia nel territorio circostante Voghera ed a Zenevredo (Pavia) dalle origini al 1346*, Alessandria 1982 (già in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 5, 1980, pp. 15-153); V. RECALCATI, *Il monastero del Senatore dalle origini al XIII secolo: i beni nel Vogherese*, datt. (1983), rel. prof. G. Soldi Rondinini, presso Biblioteca dell'Istituto di storia medioevale dell'Università degli Studi di Milano. Di scarsa utilità la tesi di laurea di L. BENSI, *I monasteri vogheresi e la pieve di San Lorenzo dalle origini al secolo XVI*, rel. prof. F. Belvederi, datt. (1976), presso Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Genova.

³² BSSS, 47, p. 225, doc. 145.

³³ Sull'importanza dell'incolto nell'economia agraria del secondo medioevo e sui conflitti nati intorno al suo controllo cfr. la puntuale analisi di R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 103-128. Si consideri pure l'importante testimonianza di Voghera (BSSS, 39, pp. 52 sg., doc. 25) la quale ricorda che negli anni quaranta del XII secolo, abitando nei pressi della chiesa di Sant'Illario con padre e madre, si recava «cum aliis puellis ad ipsum pontem pro buscaleis».

³⁴ BSSS, 47, pp. 203, 205 sg., 208 sg., 215, 218 sg., doc. 144; pp. 225 sg., 228, doc. 145.

³⁵ *Ibidem*, pp. 207, 209, 211, 216, 219, doc. 144; pp. 221, 226, doc. 145.

modo pesante le scelte religiose; infine, come nell'area di ponte si stessero producendo mutamenti e nuove conflittualità.

2. La nascita della «mansio pontis»

Siffatti cambiamenti e tensioni spingono nel senso di una istituzionalizzazione delle iniziative che si muovono intorno al ponte. Dagli anni settanta del XII secolo compaiono la persona di un «rector et minister pontis»³⁶ e un piccolo gruppo misto di conversi e devoti³⁷. L'opera del ponte diviene istituzione, con una certa tendenza all'autonomia e al distacco dal monastero del Senatore: cosa quest'ultima, del resto, alimentata da più parti. I decisi interventi delle badesse, sorrette dalle magistrature pavesi, riusciranno – se ne riparlerà – a far fronte all'uno e all'altro pericolo. Il servizio al ponte, dunque, si complica. Lo spontaneo impegno a livello individuale, caratteristico dei decenni precedenti, non è più possibile dal momento in cui si sta creando un'organizzazione stabile di ponte con le sue strutture e con gli uomini per farle funzionare, e dal momento in cui nell'area di ponte entrano in concorrenza i centri di potere con interessi in Voghera.

La figura più rappresentativa di questa fase è costituita da Mauro o Moro. Egli, intorno al 1167, insieme con la moglie, «multis precibus intervenientibus ut staret ad opus pontis faciendum»³⁸, ottiene dalla badessa del Senatore il riconoscimento del suo proposito. E in meno di quindici anni non solo riesce a portare a compimento la costruzione del ponte, ma pure a erigere case³⁹ per la residenza di quanti, uomini e donne, intendevano scegliere quella determinata forma di vita religiosa. Che di forma di vita religiosa si trattasse risulta ampiamente confermato, oltre che dai dati e dalle considerazioni finora esposti, dal fatto che sin dagli anni quaranta del XII secolo aveva condotto una personale esperienza religiosa presso il ponte una «monacha nomine Ysabella»: la quale, fatta dedizione di se alla badessa Lucia e al «pons Staphule», aveva ricevuto uno iugero di terra «ad faciendum edificia» al «caput pontis» orientale, impegnandosi «ad pontem construendum et reficiendum»⁴⁰.

³⁶ *Ibidem*, p. 54, doc. 105, a. 1175; p. 159, doc. 109, a. 1176; p. 168, doc. 115, a. 1178.

³⁷ Cfr., in particolare, *ibidem*, p. 198, doc. 142; pp. 207, 212, doc. 144.

³⁸ *Ibidem*, p. 197, doc. 142.

³⁹ *Ibidem*, p. 198, doc. 142, a. 1183: «Maurum et eius uxorem quos constat presentem pontem et domos eiusdem fecisse».

⁴⁰ *Ibidem*, p. 206 («quandam monacham nomine Ysabellam dedisse se abbatisse Lucie et ponti Staphule»), 209, 215 («vidit quandam monacham stare ultra pontem per abbatissam Bertam et consignavit ei iugerum unum terre ad faciendum edificia, bene sunt XL anni»), doc. 144, a. 1183; pp. 221, 226, doc. 145, a. 1183. Il riferimento alle badesse del Senatore, Lucia e Berta, rimanda

Nonostante la qualifica di «monacha», sembra piuttosto trattarsi di una «devota» o «conversa», che in qualche modo prefigura l'intraprendenza e gli intendimenti di Mauro e della moglie Alessandria.

«Bonum esset revocare gravem hominem ad servitium Dei. Ego rogarem vos ut susciperetis me et virum meum quod vellemus reddi ponti Staphule»: queste le parole che, secondo un testimone oculare, Alessandria aveva rivolto alla badessa Sinelinda nel castello di Mondondone non lungi da Codevilla⁴¹, a poca distanza da Voghera. Non diversamente Mauro esprimeva le sue intenzioni di conversione alla stessa monaca: «Ego reddo me Deo et vobis et ponti, ut possim servire Deo et bonis hominibus»⁴².

Quando la moglie potrà unirsi al marito nella nuova vita presso il ponte, i coniugi esprimeranno la reciproca soddisfazione per vedere realizzato il comune proposito: «Maurus dixit Alesandrie: "Modo completum est desiderium vestrum, quia venistis ad pontem". Et ipsa dixit: "Verum est. Ego veni ad honorem Dei et beate Marie et abbatisse et comunis Vigerie"»⁴³. La richiesta dei coniugi, che non era certo stata accolta in modo affrettato⁴⁴, si concretizza mediante un atto puramente verbale e una semplice cerimonia di dedizione: «Maurus posuit manus suas in manus abbatisse»⁴⁵.

Siffatta *immixtio manuum* stabilisce un rapporto di natura, oltre che giuridica⁴⁶, spirituale: Alessandria, dichiarando di volersi «reddere viva et mortua», desidera «habere partem» delle preghiere della badessa, la quale, prese tra le

agli anni 1138-1139 (cfr. *ibidem*, pp. 64 sg., docc. 35-36) e 1142-1151 (cfr. *ibidem*, p. 70, doc. 41; p. 95, doc. 60): il computo cronologico conferma la validità delle testimonianze orali raccolte nel 1183 (sull'attendibilità delle deposizioni testimoniali del XII secolo nel Vogherese e in aree vicine si è soffermato R. BORDONE, *Memoria del tempo negli abitanti dei comuni italiani all'età del Barbarossa*, in *Il tempo vissuto: percezione, impiego, rappresentazione*, Bologna 1988, pp. 47-62. La *monacha* Isabella è forse la stessa *domina* Isabella sulla cui eredità nasce una controversia nel 1176 (cfr. BSSS, 47, p. 159, doc. 109).

⁴¹ BSSS, 47, p. 203, doc. 144. Sulla presenza del monastero del Senatore in Mondondone cfr. i cenni in VACCARI, *Scritti* cit., p. 83.

⁴² BSSS, 47, p. 15, doc. 144.

⁴³ *Ibidem*, pp. 224 sg., doc. 145.

⁴⁴ BSSS, 39, p. 198, doc. 200 («multibus precibus intervernientibus»); BSSS, 47, pp. 203 («et abbatissa respondit: "Ego habeo consilium super hoc"»), 217 («Otto Mozus vidit Maurum rogantem gastaldum et se ut rogaret abbatissam quatinus receperet se et suam uxorem»), doc. 144.

⁴⁵ BSSS, 47, p. 215, doc. 144.

⁴⁶ Si può dire che Mauro entri in una condizione genericamente definibile come di «converso»: sulle molteplici figure che la *familia* monastica benedettina comprendeva cfr. U. BERLIÈRE, *Les oblats de S. Benoît au moyen âge*, in «Revue Bénédictine», III (1886-1887), pp. 55 sgg.; ID., *La "familia" dans les monasteres bénédictines du moyen âge*, in «Memoires de la classe des Lettres... de l'Académie R. de Belgique», 29 (1931), pp. 1-124; P. SCHMITZ, *Histoire de l'ordre de Saint-Benoît, I: Origines, diffusion et constitution jusqu'au XII^e siècle*, 2^a ed., Maredsous 1948, pp. 307 sgg.; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Roma 1961, pp. 380 sgg.; J. DUBOIS, *L'institution des convers au XII^e siècle. Forme de vie monastique propre aux laïcs*, in *I laici nella "societas Christiana" dei secoli XI e XII*. Atti della terza Settimana internazio-

sue le mani della donna, a sua volta esprime la volontà di essere associata alle preghiere di Alessandria⁴⁷. Il neonato rapporto giuridico e spirituale con le monache del Senatore alimenta e precisa le anteriori confuse tendenze verso la formazione di una comunità religiosa di ponte. Mauro e Alessandria alle donne con cui entrano in contatto si rivolgono chiamandole «sorores», e, quando ospitano la badessa nella prima abitazione loro assegnata, il desinare avviene «in karitate»⁴⁸.

Mauro è uomo, fin quando la salute lo sostiene, assai consapevole della scelta compiuta e del suo significato religioso, non meno che delle iniziative da avviare per portare a realizzazione l'intrapresa edilizia. Perciò agisce affinché si accentuino e si consolidino i caratteri di luogo sacro e di centro liturgico del ponte. Già «in inicio fundacionis ipsius pontis» avviene una liturgia di grande solennità. La badessa, dopo aver convocato i suoi «homines», al suono delle campane, portando la croce, giunge processionalmente al ponte e vi fa celebrare la messa. Seguono la posa della prima pietra e l'aspersione con acqua benedetta. Le offerte allora fatte sono lasciate «nomine pontis» a Mauro⁴⁹. Il quale accoglierà il seguito con grande soddisfazione oppure solleciterà la venuta della badessa, ogni volta occasione di culto e di raccolta di oblazioni⁵⁰; e doterà il ponte di due croci, l'una «causa habendi elemosinas» l'altra «ad canendum ibi missam», facendosele dare dal «sacerdos abbatisse» – il rettore della chiesa di Sant'Illario di Voghera –, a cui competeva pure la celebrazione eucaristica «apud pontem» ogni lunedì⁵¹.

Invero, i proventi di oblazioni ed elemosine costituivano risorse tanto indispensabili per il procedere dei lavori in muratura, da spingere a ricorrere al principale centro ecclesiastico di Voghera anche a rischio di ingenerare pericoli precedenti sul piano del diritto. Così, quando Mauro «volebat implere fornaces et evacuare», si rivolgeva ai chierici della pieve di San Lorenzo affinché

nale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968, pp. 183-261. Sui conversi cistercensi esiste un'importante monografia di M. TOEFFER, *Die Konversen der Zisterzienser. Untersuchung über ihren Beitrag zur mittelalterlichen Blüte des Ordens*, Berlin 1983 (Berliner historische Studien, 10), con ricca bibliografia alle pp. 207-265 (scarsissimo interesse per l'area italiana). Sulle forme di «conversione» nel Piemonte dei secoli XII e XIII cfr. G.G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale*, Atti del XXXIV Congresso storico subalpino (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

⁴⁷ BSSS, 47, p. 224, doc. 145; cfr., anche, p. 212, doc. 144 («eadem Alesandria visitavit abbatissam Sinelindam infirmantem ut dominam»).

⁴⁸ *Ibidem*, p. 214, doc. 144. Non è chiaro se si determini una struttura simile a quella rilevata da D. RANDO, «Laicus religiosus» tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale d'Ognissanti in Treviso (sec. XIII), in «Studi medievali», 3^a ser. (1983), pp. 620 sgg., che prevedeva, accanto a chi aveva fatto una scelta di servizio a tempo pieno, religiosi *part-time* i quali continuavano a vivere nelle proprie case e ad esercitare un qualche mestiere.

⁴⁹ BSSS, 47, p. 200, doc. 142; pp. 206, 216, doc. 144; p. 229, doc. 145.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 205, 212, doc. 144.

⁵¹ *Ibidem*, p. 200, doc. 142; pp. 207, 212, 216, doc. 144.

radunassero i fedeli e, condottili al ponte, ivi cantassero messa – ovviamente le offerte andavano «ad utilitatem pontis»⁵² –, in tal modo fornendo motivo per legittimare i tentativi di sottrarre il ponte alla badessa pavese, ma in tal modo suscitando la decisa opposizione di qualche converso e uomo del monastero⁵³.

I canonici vogheresi, d'altronde, rivendicavano l'appartenenza del ponte in quanto luogo sacro al distretto plebano: esso infatti costituiva una tappa delle rogazioni, non diversamente dagli altri luoghi sacri dipendenti dalla chiesa matrice, vi si diceva messa «ut Deus blavas custodiret»; vi si benedicevano i ramoscelli d'olivo⁵⁴. I testimoni di parte vescovile – ma essi soltanto – parlano persino di un «horatorium pontis»⁵⁵, che sarei propenso a interpretare letteralmente come luogo dove si pregava e si svolgevano i riti, piuttosto che come piccolo edificio di culto – del resto, affatto ignorato in tutte le altre fonti.

Il comportamento ambiguo di Mauro – che, secondo un testimone, avrebbe trovato in certi casi il sostegno della stessa superiora del Senatore⁵⁶ – suggerì ai canonici della pieve di San Lorenzo di cercare di legare istituzionalmente a sé sia Alessandria, sia colui che ormai era il «rector et minister pontis». Se con Alessandria i canonici si erano limitati a pressioni, per dir così, psicologiche – esperite nei confronti della donna anche dai religiosi dell'ospedale di San Bovo – e avevano tentato infine di ottenerne il cadavere⁵⁷, con Mauro il disegno era stato maggiormente studiato. In occasione di una malattia che appariva, forse pure per l'età dell'uomo, assai grave, i consoli di Voghera e il giudice Borghese (o Borghesano) avevano convinto Mauro di «darsi» alla pieve, di «associarla» quindi «in facto pontis»: di ciò sarebbe stato redatto un «instrumentum», che, riottenuta la salute, Mauro negò di aver mai sottoscritto⁵⁸.

La ritrattazione avvenne il 25 aprile 1178 davanti – si badi – ai consoli di Pavia che si erano prontamente mossi in difesa degli interessi del monastero del Senatore⁵⁹; ai consoli e al giudice vogheresi Mauro si sarebbe limitato a

⁵² *Ibidem*, p. 225, doc. 145.

⁵³ *Ibidem*, p. 206 («Maurus rogavit homines Vigerie ut facerent missam celebrari clericis Sancti Laurentii ut posset habere oblationem ad utilitatem pontis, et cum venissent parati et mensam construxissent ad missam celebrandam a gastaldo convocatis hominibus abbatisse, Iohannes Raviolus – omonimo del chierico citato nel testo, *supra*, tra le note 11 e 17 – deiecit mensam in flumine»), 209 («cum plebani vellent intrare curtem domus pontis, Guidetus conversus pontis eos prohibuit»).

⁵⁴ BSSS, 39, pp. 50-53, doc. 25; BSSS, 47, p. 222, doc. 145.

⁵⁵ BSSS, 39, pp. 50-53, doc. 25.

⁵⁶ BSSS, 47, p. 210, doc. 144 («Maurus dicebat plebanis: «Venite ad pontem quia vester est et comunis Vigerie, et cantate ibi missam». Et per plures vices vidit eos cantare et oblationes ibi dimittere; et abbatissa idem dicebat»).

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 206, 212, doc. 144.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 168, doc. 115, a. 1178; pp. 205 sg., doc. 144.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 168, doc. 115. Un teste ricorda, si badi, recenti pressioni minacciose dei Pavesi affinché nella controversia in corso nessun Vogherese prestasse la sua testimonianza a favore del

rispondere con parole che rispecchiavano perfettamente lo stato d'animo di un individuo in fin di vita, la cui volontà nulla più poteva prospettare per il proprio futuro mondano: «Facite quicquid vultis, quia nichil inde faciam». Non si pensi però a un episodio di sciaccallaggio politico-religioso; perché molti indizi lasciano intravedere che i rapporti fra Mauro e il monastero pavese, intorno alla metà degli anni settanta del XII secolo, conoscessero una fase di crisi, dovuta in larga misura all'illusione dell'uomo che aveva costruito il ponte e che ne era allora «rector et minister» di poter far conseguire alla sua creatura un'identità e funzionamenti più autonomi.

I canonici e i consoli di Voghera in effetti avevano aiutato Mauro ripetutamente, gli uni – già lo sappiamo – con gli strumenti spirituali, gli altri con mezzi materiali, prestandogli, quando richiesti, «auxilium barozarum ad defendendum lapides» e offrendogli due buoi «ad hornandum pontem et stratam», buoi di cui ancora nel 1183 si servivano i *pontexan*⁶⁰. Per contro, i rapporti con la badessa si erano incrinati. Un fatto banale porta alla superficie una certa insofferenza di Mauro a permanere nella sottomissione al monastero del Senatore. I cani di Mauro avevano azzannato una scrofa «super pontem Staphule», provocandone la morte. Il gastaldo della badessa, su richiesta del proprietario dell'animale, si era recato da Mauro «ut faceret rationem pro eo de porca illa»: questi aveva reagito violentemente inseguendo l'agente signorile «cum ferro quodam per totum gerbum». «Eo dolore, scilicet ea apellatione», ossia per il dolore che gli aveva procurato quella chiamata in giudizio, Mauro aveva lasciato la casa che occupava «in capite pontis» e si era trasferito nella «clausura»⁶¹, proprietà allodiale del ponte che, in quanto tale, egli riteneva sottratta alla giurisdizione abbaziale: «Maurus nolebat se distringere per abbatissam quia emerat quandam clausuram que est alodium pontis»⁶². L'azione energica della badessa pavese, assai decisa nell'esercizio dei suoi poteri giurisdizionali e coercitivi, con minaccia di distruzione delle case dell'opera del ponte⁶³, aveva ridimensionato le ambizioni di autonomia di Mauro: ambizioni che emergeranno quando i consoli e il giudice vogheresi lo spingeranno a legare se stesso e il ponte alla pieve di San Lorenzo. Un'altra badessa interverrà allora nuovamente con durezza⁶⁴, costringendolo a rispettare la situazione anteriore.

Il formarsi della istituzione di ponte aveva creato una serie di complicazioni dal punto di vista giuridico. Il ponte si trovava all'interno di un dominio

vescovo di Tortona: cfr. BSSS, 39, p. 52, doc. 25 («Ferretus de Medelxino... Fui ad ecclesiam Sancti Laurentii de Viqueria, ubi Iacob Civolla, consul Papie, contradixit hominibus loci, in pena C solidorum, ne redderent testimonium pro episcopo, et hoc fuit a nativitate Domini proxima infra»).

⁶⁰ BSSS, 39, p. 51, doc. 25; BSSS, 47, p. 209, doc. 144.

⁶¹ BSSS, 39, p. 52, doc. 25; BSSS, 47, p. 214, doc. 144.

⁶² BSSS, 47, p. 210, doc. 144.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 209, doc. 144.

abbaziale. Alla proprietà fondiaria erano connessi diritti di banno – su questi punti era nato il contrasto con il vescovo di Tortona⁶⁵. Per l'opera del ponte le incertezze istituzionali aumentavano, perché, assumendo essa una propria peculiare fisionomia, la dipendenza dal monastero pavese andava definita: il legame rappresentato dalla personale dedizione alla badessa era esile e riguardava singoli individui. Come poteva esso estendersi alla nuova istituzione che, a metà degli anni settanta del XII secolo, nel suo rappresentante più consapevole cercava di agire autonomamente?

Il 15 ottobre 1175 Mauro, «minister et conversus mansionis de ponte Stafole», col consenso di Bernardo Mauricola, «conversus eiusdem mansionis», permuta taluni beni fondiari siti nel territorio di Voghera con Sighezo, «sacerdos et officialis ecclesie Sancti Exsuperii» di Pavia, integrando l'operazione col pagamento di 14 lire pavesi⁶⁶. Il documento è importante: per la prima volta viene menzionata la «mansio» del ponte della Staffora col suo «minister», il quale compie un atto di valore giuridico «in civitate Papie» e agisce «per consensum» di un converso del ponte e non di un qualche rappresentante del monastero del Senatore. L'iniziativa di Mauro in una decina d'anni circa era pervenuta alla costituzione di un ente religioso. Lontani erano i tempi in cui egli aveva affermato: «Ego non dabo quia nichil habeo, quia quicquid habeo est domine abbatissae. Ipsa det!»⁶⁷. Ora Mauro non è più un devoto qualsiasi desideroso di dedicarsi al servizio di Dio in opere assistenziali. Ora egli agisce come superiore della «mansio» nata attorno al ponte – ponte e «mansio» costituitisi dalla sua intraprendenza – e nella stessa veste il 10 agosto 1176 davanti ai «gastaldi Viquerie», ne difenderà gli interessi⁶⁸, ancora senza il supporto o la tutela dell'abbazia del Senatore. Che egli rappresenti in quel momento il ponte in quanto istituzione ben appare dalle espressioni usate nella sentenza arbitrale del 1176, nella quale si stabilisce che Mauro «habeat et teneat» il bene fondiario oggetto di contestazione e che «Maurus et sui successores» ne dispongano a loro piacimento: Mauro – si noti – in qualità di «rector et minister pontis Stafole», e i suoi «successores» in ragione di quella stessa carica che dopo di lui ricopriranno.

La «mansio» raccoglieva un piccolo numero di uomini e donne – variamente indicati nelle fonti come «conversi et converse», «fratres et sorores», «devoti et devote» – il cui nucleo originario, composto da una decina d'individui sul finire degli anni settanta del XII secolo dovette esaurirsi per la morte di quasi tutti i componenti⁶⁹. Morì pure Mauro, e la direzione fu assunta da Pietro Vecchio, che solo in età non più giovanile scelse di divenire «conversus» del ponte⁷⁰. A partire da lui l'indebitamento della «mansio» sembra diventare cronico in conseguenza a tentativi di potenziarne la base economica con acquisto di terre e con lo sviluppo dell'allevamento ovino⁷¹: tentativi forse troppo

⁶⁵ Cfr. i documenti citati, *supra*, alla nota 11; ma si veda BSSS, 47, p. 200, doc. 142: «Idem confitetur et claria (sic) nisi quod non est domina et reatrix, habet etiam ipsa abbatissa instrumenta quibus continentur predia ad pontem pertinencia».

⁶⁶ BSSS, 47, p. 156, doc. 105.

impegnativi dal punto di vista finanziario a cui soddisferà soltanto l'intervento del monastero del Senatore⁷². Tale intervento sarà occasione per l'accelerazione del processo verso l'affermarsi del definitivo controllo dell'abbazia pavese sulla «mansio».

Il 3 maggio 1181, in Pavia, la badessa Omelia «investit» Pietro Belegundo quale «rector et minister» del ponte sulla Staffora⁷³. Nell'intervallo tra il rettorato di Pietro Vecchio e quello di Pietro Belegundo c'era stato un breve e travagliato periodo in cui la direzione era stata assunta da Sibilla, una devota che aveva vissuto nel contatto con i compagni di Mauro⁷⁴ e che aveva perpetuato certe ambiguità del passato facendo «obedientia» all'arciprete di Voghera⁷⁵. Ella è detta nel 1180 «donna et reatrix pontis»⁷⁶: e dovette passare momenti difficili nei pochi mesi in cui ricoprì l'incarico. I «fratres et conversi» dilapidavano i beni del ponte e Sibilla fu costretta a ricorrere all'aiuto del gastaldo abbaziale e del sacerdote di Sant'Ilario – i rappresentanti del monastero del Senatore in Voghera – sia per reprimere i conversi, sia per affidare loro la custodia della «domus» durante una sua assenza a causa di un viaggio a Genova (dove era probabilmente originaria), non fidandosi di alcuno tra coloro che in essa abitavano⁷⁷. Ciononostante, la posizione di Sibilla rimase di prestigio anche dopo la nomina di Pietro Belegundo, al quale è sempre affiancata negli atti notarili che concernono questioni patrimoniali della «domus»⁷⁸: a conferma, per altro verso, della posizione non marginale delle donne nelle vicende dell'area di ponte⁷⁹.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 205, doc. 144.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 159, doc. 109.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 210-215, doc. 144.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 175, doc. 120, a. 1178.

⁷¹ *Ibidem*, p. 176, doc. 121, a. 1178; pp. 177 sg., doc. 123, a. 1179; p. 181, doc. 127, a. 1180; p. 183, doc. 129, a. 1180.

⁷² *Ibidem*, pp. 190 sg., doc. 136, a. 1181; p. 191, doc. 137, a. 1181; p. 200, doc. 142 («preteera suprascripta abbatissa solvit debita ipsius pontis et pro ipso mutuo pecuniam accepit quam adhuc debet quod multis instrumentis publicis apparet»).

⁷³ *Ibidem*, p. 188, docc. 132-133.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 207, 212, doc. 144.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 199, doc. 142 («Sibilliam archipresbitero Viquerie obedientiam fecisse»).

⁷⁶ *Ibidem*, p. 183, doc. 129.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 212, doc. 144. Per la probabile origine genovese cfr. *ibidem*, p. 224, doc. 145.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 190 sg., doc. 136, a. 1181; p. 191, doc. 137, a. 1181.

⁷⁹ Oltre a quanto già detto di Isabella (*supra*, il testo corrispondente alle note 38-40), di Alessandria (*supra*, il testo corrispondente alle note 41-48, 57) e di Sibilla (*supra*, il testo corrispondente alle note 74-78), si segnala pure la posizione della conversa Imelda (BSSS, 47, p. 176, doc. 121, a. 1178; pp. 210, 219 sg., doc. 144, a. 1183).

Il conflitto che a partire dal dicembre 1182 vede il vescovo di Tortona, appoggiato dai canonici della pieve vogherese, contestare alla badessa del Senatore il possesso della «domus pontis»⁸⁰, costringendo a chiarire e precisare i termini giuridici delle esperienze che si erano sviluppate attorno al ponte, sembra spingere soprattutto verso una più precisa definizione dei rapporti tra il nuovo ente e l'antica abbazia pavese: interrompendo – poiché la badessa prevale nel conflitto – i tentativi da parte delle istituzioni ecclesiastiche locali, sostenute dall'organismo comunale, di attrarlo nella loro sfera e, nel contempo, impedendo ulteriori spontanee sperimentazioni religiose in quella sede e una progressiva crescita della comunità della «mansio». Lo stesso rito della dedizione assume una fisionomia più precisa e sacrale: la semplice *immixtio manuum* dei tempi della conversione di Mauro si trasforma in una cerimonia che prevede l'unzione di chi con quell'atto diviene converso della badessa⁸¹.

Nessuna latente o esplicita rivendicazione di autonomia più si manifesta. Quando un vuoto documentario di circa diciassette anni si interrompe, la situazione appare normalizzata a favore dell'abbazia femminile pavese. Il 9 giugno 1200 «Petrus de ponte, conversus et minister pontis», permuta beni in Voghera col consenso di Giovanni, sacerdote di Sant'Ilario, e di Giovanni Capoferrato «ministri abbatisse monasterii Senatoris»⁸². In venticinque anni si era del tutto esaurita ogni capacità di autonomia della creatura di Mauro. Creatura che, anzi, era destinata a una sempre maggiore tutela del monastero di Pavia: tanto che, a partire dagli anni quaranta del Duecento, è dato vedere che la badessa disponga, personalmente oppure per il tramite del suo gastaldo di Voghera, dei beni della «mansio quam monasterium habet in Vigueria iusta pontem Stafule»⁸³. Parallelamente la comunità non trova modo di rinnovare i suoi membri, viene meno e sembra perdersene traccia: nel 1256-1257 si ricorda unicamente il «pontexanus de ponte Stafule»⁸⁴.

⁸⁰ BSSS, 47, pp. 231 sg., doc. 147.

⁸¹ M.L. PEREGO, *Pergamene del monastero pavese del Senatore nell'archivio di Stato di Milano* (1200-1215), datt. (1980), rel. prof. E. Cau, presso Biblioteca del Dipartimento storico-geografico - Sezione di scienze paleografiche e storiche del medioevo - dell'Università degli Studi di Pavia, p. 136, doc. 24, a. 1205: «detulit oleum a plebe ad acclesiam Sancti Ilarii ut conversa inde ungeretur et porrexit sacerdoti Iohanni de Sancto Ilario, scilicet conversa abbatisse».

⁸² PEREGO, *Pergamene* cit., pp. 5-7, doc. 2.

⁸³ I. MORONI, *Le carte del monastero pavese di Santa Maria e Sant'Aureliano detto del Senatore nell'Archivio di Stato di Milano (1236-1244)*, datt. (1979), rel. prof. M.A. Casagrande, presso Biblioteca del Dipartimento cit., pp. 240-244, docc. 95-96, a. 1242; RECALCATI, *Il monastero* cit., doc. LII, a. 1255; ASM, Archivio diplomatico, Pergamene per fondi, Senatore (d'ora in poi: ASM, Senatore), cart. 659, 11 novembre 1263.

⁸⁴ BSSS, 49, p. 90, doc. 66. La «mansio pontis» sulla Staffora si presenta dunque come una delle più precoci istituzioni religiose specificamente rivolte alla manutenzione di un ponte: una «mansio» che è l'esito di iniziative spontanee susseguites nel tempo e consolidatesi quando si giunse all'edificazione di un manufatto duraturo, anche se il carattere comunitario e religioso sembra progressivamente perdere la sua iniziale vitalità. Un fortunato caso documentario consente di

3. Dagli «infirmi» alla «domus leprosororum Sancti Laçari»

A questo punto potrebbe risorgere una legittima curiosità circa l'*ospedale di ponte* – da lungo non più ricordato – che il Cognasso pretendeva esistesse sulla Staffora⁸⁵. Su quale base documentaria poté egli fare quell'affermazione? L'unico riferimento è rintracciabile in una bolla di Alessandro III attraverso cui vengono confermati a Santa Maria del Senatore l'«hospitale de Staphula et pontem cum eorum pertinenciis»⁸⁶. Il documento, che è giunto in originale, non è datato. Il Cavagna Sangiuliani lo riferisce, non senza ragioni, al conflitto degli anni 1178-1183⁸⁷. Ma se così è, come spiegare che nei numerosi e lunghi atti relativi a quel conflitto di un «hospitale» non si parli affatto? In verità un cenno vi si trova. Quando Mauro decise di dedicarsi alla ricostruzione del ponte, la badessa Sinelinda gli assegnò il terreno «ubi faceret domum, et ecclesiam si vellet facere, et hospitale si quem faceret»⁸⁸. Lo ricorda Oldacco Piperata che si dimostra sufficientemente informato sugli avvenimenti di allora⁸⁹. La sua testimonianza sottolinea come la badessa auspicasse la creazione, accanto al nuovo ponte, oltre che di abitazioni per gli uomini dediti a quel servizio, di un edificio di culto e di un «hospitale»: per imitazione o in concorrenza – si può forse aggiungere – con i vicini chiesa e ospedale di San Bovo, a lei ben noti⁹⁰. Si trattava insomma di una possibilità lasciata al devoto: che auspici e possibilità poi si realizzassero è altra cosa.

Né di una chiesa, né di un ospedale sul ponte della Staffora le fonti attestano l'esistenza. Si potrebbe obiettare che nella «domus» o «mansio pontis» si

seguirne con una buona precisione le vicende, a differenza di quanto accade in generale per i ponti del XII secolo nell'Occidente europeo: cfr. P. PEANO, *Pontieri*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, VII, Roma 1983, coll. 85-91. In particolare per la Francia si segnalano i contributi di M.N. BOYER, *The Bridgebuilding Brotherhoods*, in «Speculum», XXXIX (1964), pp. 635-650; D. LE BLÉVEC, *Une institution d'assistance en pays rhodanien: les Frères pontifes*, in *Assistance et charité*, Toulouse 1978 (Cahiers de Fanjeaux, 13), pp. 87-110.

⁸⁵ Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 4.

⁸⁶ P.F. KEHR, *Papsturkunden in Italien*, III (1901-1902), Città del Vaticano 1977, p. 333, n. 11; BSSS, 47, p. 177, doc. 122; P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VI/1: *Lombardia*, Berolini 1913, pp. 218 sg., n. 7; I D., *Italia* cit., VI/2: *Pedemontium-Liguria maritima*, Berolini 1914, p. 234, n. 1.

⁸⁷ BSSS, 47, pp. 176 sg.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 204 sg., doc. 144.

⁸⁹ Oldacco Piperata nel 1165, essendo console di Pavia, aveva pronunciato la sentenza in una causa per diritti signorili in Voghera tra la badessa del Senatore e il vescovo di Tortona: *ibidem*, pp. 126 sg., doc. 87.

⁹⁰ È interessante notare che nel 1151 il gastaldo vogherese del monastero del Senatore, col consenso della badessa Berta, concede «ad laborandum» la «braida domnica» in Voghera a quattro uomini del luogo, tra i quali vi è un Giovanni Novo (*ibidem*, p. 95, doc. 60), che, a meno di un caso di omonimia, è forse colui che nel 1158 sarà qualificato quale «missus et rector hospitalis de Sancto Bobone» (*ibidem*, p. 116, doc. 76) e che sarà ricordato come uno degli autori della costruzione del ponte sulla Staffora (cfr., *supra*, il testo corrispondente alle note 28-30).

svolgessero attività assistenziali verso pellegrini e viaggiatori: in analogia col fatto che nel XII secolo con i termini generici di *domus* e *mansio* si indicavano le fondazioni degli ordini ospitalieri dei templari, dei gerosolimitani, dei betlemiti, o di altri ancora⁹¹. Siffatta ipotesi non è assolutamente confortata dal corpo documentario di cui disponiamo. Ad Alessandro III la badessa del Senatore chiese dunque la conferma del possesso, sulla Staffora, del ponte realmente esistente e dell'ospedale che era invece, piuttosto che una concreta realizzazione, un pio desiderio? oppure sia il ponte sia l'ospedale erano entrambi allo stadio di intenzione? oppure, ancora, la richiesta di conferma dell'ospedale si riferiva a un qualcos'altro cresciuto accanto al ponte, ma da esso indipendente?

«Hospitale de Staphula et pontem cum eorum pertinenciis» precisa il testo della bolla di Alessandro III, distinguendo con nettezza due realtà, entrambe comprese nella generale categoria dei «religiosa loca et edificia ad fidelium utilitatem erecta»⁹². Seguiamo a questo punto l'ipotesi secondo cui l'«hospitale de Staphula» sia altro dal «pons», su cui molti avevano lavorato e che Mauro e i suoi collaboratori avevano definitivamente eretto. Tale ipotesi appare non del tutto peregrina considerando che, assai prima di Mauro, almeno sin dagli anni quaranta del XII secolo, nei pressi del ponte – «in gerbo Sancte Marie» appartenente al monastero del Senatore – si trovavano «infirmi» o «leprosi», sottoposti al bagno abbaziale. I quali abitavano in «clausure», da cui saranno allontanati dietro esplicita richiesta di Mauro per lasciar posto ai nuovi edifici della «domus pontis»⁹³. L'*hospitale de Staphula* sarebbe dunque un lebbrosario? Una risposta affermativa, benché non inverosimile, non è del tutto soddisfacente poiché non risolve completamente il problema. Vediamone le ragioni. I documenti, soltanto dal 1186, riportano termini ed espressioni che qualificano un ente in qualche modo definito: «infirmaria» «infirmaria de ponte», «domus infirmorum», «domus leprosororum», «domus mansionis leprosororum Viquerie», «domus infirmorum de ierbo Viquerie», «domus leprosororum Sancti Laçari pontis Stapholle»⁹⁴. La parola *hospitale* non compare neppure a propo-

⁹¹ La bibliografia al riguardo è tanto ampia – per non dire sterminata –, quanto utilizzabile con la massima cautela. Mi limito a ricordare i brevi e documentati contributi di M. MELVILLE, *Les débuts de l'ordre du Temple*, in *Die geistlichen Ritterorden Europas*, herausg. J. Fleckenstein, M. Hellmann, Sigmaringen 1980 (Vorträge und Forschungen, XXVI), pp. 23-30 (con breve bibliografia); R. HIESTAND, *Die Anfänge der Johanniter*, in *Die geistlichen Ritterorden* cit., pp. 31-80 (con ricca bibliografia). Cfr., anche, LE COMTE RIAnt, *Études sur l'histoire de l'Église de Bethléem*, I: *L'Église de Bethléem et Varazze en Ligurie*, Genes 1889; e i molto diseguali contributi nei volumi miscellanei *Atti del primo Congresso italiano di storia ospitaliera*, Reggio Emilia 1957; *Atti del primo Congresso europeo di storia ospitaliera*, Reggio Emilia 1962. Una buona bibliografia con prevalente riferimento alla Lombardia si trova in E. BRESSAN, *L'«Hospitale» e i poveri. La storiografia sull'assistenza: l'Italia e il «caso lombardo»*, Milano 1981, pp. 129-169.

⁹² Cfr. *supra*, nota 86.

⁹³ BSSS, 47, pp. 50 sgg., doc. 25; BSSS, p. 201, doc. 143; pp. 203-206, 210, 213, 216, doc. 144; pp. 222 sg., 227-229, doc. 145.

⁹⁴ BSSS, 47, p. 236, doc. 151, a. 1186; p. 278, doc. 188, a. 1195; pp. 307 sg., doc. 217, a. 1209; M.F.

sito del lebbrosario, che comunque non è *l'ospedale di ponte* di cui troppo affrettatamente aveva parlato il Cognasso.

«Mansio pontis» e lebbrosario sono due enti con vicende parallele, ma sicuramente indipendenti l'uno dall'altro. Si consideri che Mauro, nonostante la sua scelta religiosa e pauperistica, non mostra interesse alcuno per i malati che già da tempo vivevano nell'area di ponte. Anzi, egli li fa allontanare dalla loro tradizionale sede, pretendendo addirittura che vengano trasferiti al di là del fiume⁹⁵: una richiesta a cui la badessa opporrà un parziale rifiuto, limitandosi a far retrocedere i lebbrosi di un certo spazio e a fissarne la nuova dimora tra la «strata vetus» e il «sedimen sancti Bobonis»⁹⁶. Il gruppo dei lebbrosi, pur non avendo relazione alcuna con la «mansio pontis», evolve in modo analogo a quello della prossima comunità pontiera. Il 17 aprile 1186, in Pavia, la badessa Omelia concede a Rainerio, Raclaldo e Lorenzo, tutti «infirmi» di Voghera, il terreno su cui è ubicata la «infirmaria», imponendo che ogni nuovo «infirmus» non potrà essere accolto «sine parabola ipsius abbatisse», badessa alla quale saranno versati 3 soldi pavesi al momento del ricovero. Nient'altro sarà preteso dal monastero, che continuerà a detenere il potere giurisdizionale e coercitivo sulla terra concessa e sugli uomini in essa residenti⁹⁷. Nulla si prevede circa i caratteri e i funzionamenti interni della comunità dei lebbrosi: comunità che appare aver conseguito una propria identità istituzionale con una sede, con rappresentanti che agiscono «nomine aliorum infirmorum qui sunt in eadem infirmaria» e con una propria autonomia, sia pur limitata dai vincoli che la legano al monastero del Senatore. Quando nel 1195 gli «infirmi» prendono decisioni sulla destinazione dei beni personali rimasti ai ricoverati, ciò avviene «consensu et affermacione» dei «ministri domine Omelie abbatisse»⁹⁸. E ancora nel 1209, «in porticu hospitii infirmerie Viquerie», la badessa in persona stabilisce nuove norme per la vita dell'ente: norme che sono quindi approvate dai «confratres» del lebbrosario⁹⁹. La comparsa del termine *confratres* per indicare coloro che prima erano detti «infirmi» o «leprosi» – con riferimento esclusivo alla loro condizione di malati –, comporta e sottolinea l'avvenuta assimilazione del gruppo a una comunità religiosa. Una comunità religiosa strutturata: l'«hospicium infirmerie» avrà il suo «prebendarius» con abitazione distinta dalle altre; i «confratres» non potranno più possedere beni personali, né tenere al loro fianco la moglie «nec alia mulier loco uxoris»; i

BOSCHETTI, *Pergamene del monastero pavese del Senatore nell'Archivio di Stato di Milano* (1216-1235), datt. (1979), rel. prof. E. Cau, presso Biblioteca del Dipartimento cit., pp. 296-298, doc. 87, a. 1235; ASM, Senatore, cart. 658, 12 agosto 1252, 10 febbraio 1297; cart. 659, 19 novembre 1262; 25 novembre 1263; 24 febbraio 1265; 27 settembre 1265; 2 novembre 1274; 23 dicembre 1281.

⁹⁵ BSSS, 47, p. 205, doc. 144.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 213, doc. 144; p. 228, doc. 145.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 236, doc. 151.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 278, doc. 188.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 307 sg., doc. 217.

lavori di assistenza “femminei” saranno svolti da una «servitris» remunerata «de comuni ipsius domus»¹⁰⁰.

Il lebbrosario di Voghera assume connotazioni non diverse dagli altri coevi ospedali di San Lazzaro¹⁰¹: intitolazione che la «domus leprosororum» dell'area di ponte vogherese assumerà soltanto alla fine del XIII secolo¹⁰². Si tratta certo di istituzioni dell'esclusione, come oggi usa dire; ma la marginalizzazione dei lebbrosi – dovuta a ragioni sanitarie e culturali – attraverso l'istituzione si sublima e assume nuovi significati. I lebbrosi, in quanto comunità organizzata e, per di più, comunità religiosa, posseggono diritti e persino, direi, dignità, per lo meno da quanto è rilevabile dal punto di vista formale. Dagli ultimi decenni del XII secolo e per tutto il Duecento, gli «infermi» di Voghera sono autori di atti giuridici, amministrano un patrimonio fondiario, hanno un superiore («rector et minister domus mansionis leprosororum») nella persona di un lebbroso¹⁰³. Queste poche ma significative informazioni che la documentazione vogherese offre, suggeriscono cautela nel ritenere, più in generale, la condizione dei lebbrosi in una dimensione meccanicamente conseguente alle negative concezioni teoriche sulla lebbra¹⁰⁴. Se la malattia produceva paure terribili e timori profondi, i malati ingeneravano pietà e rispetto, persino, in quanto membri di una comunità riconosciuta, di un ente di carattere religioso¹⁰⁵: lebbrosi e lebbrose, pur essendo “morti al mondo” – non

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. E. NASALLI ROCCA, *Gli ospedali italiani di S. Lazzaro o dei lebbrosi. Contributo alla storia del diritto ospedaliero*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, XXVII (1938), pp. 262-298 (uno studio che oramai risulta affatto insufficiente), e, soprattutto, C. MARCHESANI, G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo*, Genova 1981, pp. 72-99; G. DE SANDRE GASPARINI, *L'assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese: uomini e fatti*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M.C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Padova 1984, pp. 25-59.

¹⁰² ASM, Senatore, cart. 658, 10 febbraio 1297: «In Viqueria ante domum leprosororum Sanch Laçari pontis Stapholle de Viqueria».

¹⁰³ Cfr. i documenti citati *supra*, alla nota 94.

¹⁰⁴ Sulla mentalità «medievale» intorno alla lebbra cfr. J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1981 (ed. orig. Paris 1964), pp. 340 sg., 344 sg.; S. BRODY, *The Disease of the Soul. Leprosy in Medieval Literature*, Ithaca, N.Y. 1974; J. AGRIMI, C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel medioevo*, Torino 1980; M.S. MAZZI, *Salute e società nel medioevo*, Firenze 1978.

¹⁰⁵ Cfr. AGRIMI, CRISCIANI, *Malato* cit., pp. 14 sgg.; E. PATZELT, *Pauvreté et maladies*, in *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII*, Todi 1969, pp. 178 sg.; DE SANDRE GASPARINI, *L'assistenza* cit., pp. 26 sg. Si ricordi l'episodio del frate Minore Giovanni di Compello che agli inizi degli anni venti del XIII secolo cercò di far approvare dal papato una nuova regola per un gruppo di uomini e donne lebbrosi (*Chronica fratris Iordani*, a cura di H. Boehmer, Paris 1908, p. 13: «Frater Iohannes de Compello, collecta magna multitudo leprosororum et virorum et mulierum, ordini se subtraxit et fundator novi ordinis esse voluit. Regulam quandam conscripsit et pro ipsa confirmanda se cum suis sedi apostolice presentavit»). Le molteplici iniziative che sboccano nella costituzione di lebbrosari in Italia nel corso del XII secolo necessitano ancora di uno studio d'insieme al fine di avere una prima visione complessiva del fenomeno: in particolare si pone la

meno di chi intraprendeva la via del chiostro –, nei secoli XII e XIII non erano rifiutati e totalmente disprezzati da coloro che rimanevano nel mondo. Si pensi che, negli anni sessanta del Duecento, il nome delle «leprose» è preceduto dal titolo di «donna» o «domina» a indicare non un'origine sociale, bensì uno *status* religioso: lo *status* capace di dare un «senso» all'irrazionalità del morbo e all'esistenza di quei poveri individui.

4. L'ospedale di San Bovo

Tra gli anni settanta e ottanta del XII secolo, dietro la spinta di anteriori frammentarie iniziative, nell'area di ponte della Staffora si costituiscono due enti destinati a opere assistenziali – la «domus pontis» e il lebbrosario – curiosamente senza alcuna relazione tra loro, nonostante che entrambi fossero subordinati al monastero pavese del Senatore, proprietario eminente del gerbido vicino al fiume, alla periferia di Voghera, e nonostante che fossero materialmente prossimi. La comune dipendenza, la prossimità topografica e l'ispirazione religiosa che presiede ad ambedue le fondazioni, non erano state sufficienti ad avvicinare o ad unificare esperienze che si erano sviluppate fianco a fianco: casualmente fianco a fianco, si sarebbe tentati di dire. La vicinanza ai corsi d'acqua e l'ubicazione in terreni incolti erano consuete per gli insediamenti di lebbrosi¹⁰⁶. Il caso volle che il gerbido della Staffora in cui si erano messi a vivere gli «infermi» fosse nelle vicinanze di un tratto del fiume che si prestava alla costruzione di un ponte in dipendenza anche dal percorso viario di maggior importanza transitante per Voghera¹⁰⁷. L'impresa pontiera si era configurata in senso religioso, prendendo l'abbrivio dall'opera del chierico vogherese che per primo vi aveva posto mano: esempio ripreso dai ministri dell'ospedale di San Bovo¹⁰⁸. Ministri ospitalieri che a loro volta non avevano allacciato rapporti con i lebbrosi. Pare pertanto che nell'area di ponte si affianchino incomunicanti due tipi di sensibilità religiosa: una “religiosità di strada” con riferimento eminente nel ponte caratterizzata dall'attenzione peculiare alla circolazione degli uomini e alle connesse necessità; una “religiosità della marginalità” collegata con condizioni umane di particolare sofferenza e diversità.

Dal punto di vista materiale e spirituale, la «domus pontis» risulta avere relazioni, invece che col lebbrosario, con l'ospedale di San Bovo, ubicato «in burgo

questione circa il peso della decisione del concilio lateranense terzo del 1179 di concedere ai lebbrosi, «sub communi vita congregati», chiesa con cimitero e un «proprius sacerdos» (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, 3ª ed., Bologna 1973, p. 222, can. 23), nell'orientare in senso religioso la vita dei gruppi di «infermi».

¹⁰⁶ Cfr. DE SANDRE GASPARINI, *L'assistenza* cit., p. 28.

¹⁰⁷ Cfr. A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 303-332.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, il testo compreso tra le note 11 e 31.

Viquerie extra portam Sancti Petri», ai margini del gerbido abbaziale¹⁰⁹. Sorto accanto a una preesistente chiesa da cui aveva mutuato l'intitolazione, tale ospedale è documentato poco prima della metà del XII secolo¹¹⁰. Sulla sua destinazione e attività le fonti non dicono alcunché. Qualcosa di più veniamo a sapere sulla comunità ospedaliera: il gruppo dei conversi, sottoposti al «minister et rector», mai supera il numero di cinque membri, comprendendo talvolta alcune donne¹¹¹. L'ente è strettamente unito al comune di Voghera – l'ospedale di San Bovo è detto pure significativamente «hospitale Viquerie»¹¹² –; comune che, a metà del Duecento, ne detiene i diritti di «avocacia, honor et iurisdicatio», diritti che si estendevano al patrimonio fondiario¹¹³. Da parte sua l'ospedale doveva fornire «pro comuni» due buoi per il trasporto della ghiaia sulla «strata Viquerie», ogni volta che prestazioni del genere fossero richieste ai proprietari di bovini da giogo¹¹⁴. Sono aspetti marginali non incoerenti con quella che possiamo ritenere fosse la sua destinazione originaria e prevalente: destinazione da connettere con la strada, come suggeriscono inoltre l'intitolazione a un santo che si voleva pellegrino¹¹⁵, e il fatto che i primi ministri, Giovanni Paradiso e Giovanni Novo, si fossero dedicati al lavoro di edificazione del ponte sulla Staffora¹¹⁶.

Si faccia attenzione. Un santo pellegrino il cui culto si alimenta in Voghera con ogni probabilità agli inizi del XII secolo, e ospitalieri che pochi anni dopo lavorano a una struttura viaria «nomine comunis Vigerie», sono elementi più che sufficienti a prospettare una fase in cui la comunità locale è tesa alla creazione di riferimenti religiosi peculiarmente propri e, nel contempo, li collega alla strada su cui si trova a vivere. I successivi non sempre facili e piani rapporti col vescovo di Tortona¹¹⁷ spingono a incrementare i raccordi con il maggiore ente ecclesiastico – la pieve di San Lorenzo – e con i centri religiosi sorti spontaneamente con finalità assistenziali: in tal senso acquista una precisa logica l'episodio che aveva visto le magistrature vogheresi tentare di sottomettere alla pieve la recente opera del ponte, provocando la pronta reazione della badessa del Senatore efficacemente sorretta dai consoli pavesi¹¹⁸. I tentativi di allargare e rafforzare la sfera di autonomia religiosa – autonomia di

enti e di simboli – rimarranno allo stadio incoativo, non essendo sorretti da un'adeguata possibilità di allargare e rafforzare l'autonomia politica. Quasi specularmente le strade verso il predominio di Pavia su Voghera, tra XII e XIII secolo, seguono percorsi ecclesiastici e religiosi¹¹⁹.

Il monopolio dell'ospitalità e dell'assistenza che presumibilmente per larga parte del XII secolo l'ospedale di San Bovo aveva esercitato e che nemmeno Mauro e i vari devoti e conversi del ponte sulla Staffora avevano pensato di contrastare, viene meno nella prima metà del Duecento. In un documento di natura fiscale del 1256-1257 troviamo menzionati tre nuovi ospedali: «hospitale Betlem», «hospitale Sancti Iohannis de Pareto», «hospitale Sancti Henrici»¹²⁰. I primi due sono enti di importazione, collegati con ordini ospitalieri di vastissime dimensioni; il terzo pare invece di origine locale. La «mansio» che i betlemiti di Pavia possedevano in Voghera, si trovava non lontano da San Bovo «in porta Sancti Petri extra burgum, scilicet extra fossata burgi»¹²¹. La «domus Viquerie» dei gerosolimitani, intitolata a San Giovanni, sorgeva nei pressi della porta Pareto o di Sant'Andrea, sulla via che portava al Po in direzione di Pavia¹²². Infine, l'ospedale di Sant'Enrico, ubicato nelle vicinanze della porta «Rovosella» o di Tortona – secondo quanto riferisce il Manfredi, non senza confusioni cronologiche, sulla base di documenti oggi non più reperibili –, sarebbe dipendente dalla pieve di San Lorenzo¹²³.

Oramai, dunque, le presenze ospedaliere si distribuiscono sulle principali arterie che si diramano da Voghera. L'area di ponte sulla Staffora, una volta che in essa era stato raggiunto l'assetto istituzionale ed erano state ridimensionate le forze signorili concorrenti, perdeva il suo dinamismo, venendo inglobata nella più ampia realtà del borgo di Voghera: nel quale non mancheranno nuove fondazioni di enti religiosi maschili e femminili, ad attestare che fermenti non solo si esauriscono, ma rendono assai articolata la geografia ecclesiastica e religiosa vogherese¹²⁴. Un'articolazione che sottende un nuovo

¹⁰⁹ BSSS, 49, p. 239, doc. 116; BSSS, 47, p. 201, doc. 143.

¹¹⁰ Cfr. *supra*, nota 21.

¹¹¹ Cfr. BSSS, 39, pp. 346-348, doc. 12, aa. 1238 e 1282; pp. 129 sg., doc. 87, a. 1243; pp. 338-345, doc. 10, a. 1282.

¹¹² BSSS, 49, p. 252, doc. 116: «hospitale Viquerie positum iusta Sanctum Bobonem» (cfr. p. 444: «hospitale Sancti Bobonis iusta Sanctum Bobonem»).

¹¹³ *Ibidem*, p. 239, doc. 116.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Cfr. *Un santo pellegrino* cit.

¹¹⁶ Cfr. *supra*, il testo compreso tra le note 11 e 31.

¹¹⁷ G.G. MERLO, «Capella cum adiacente parrocchia». *Sant'Ilario di Voghera tra XII e XIII secolo*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 325-386.

¹¹⁸ Cfr. *supra*, il testo compreso tra le note 51 e 60.

¹¹⁹ Su tale tema cfr. MERLO, «Capella» cit., pp. 331 sgg.; vedi anche i lunghi e assai importanti documenti editi da PEREGO, *Pergamene* cit., pp. 83-149, doc. 83, a. 1205, e da L. INNOCENTI, *Pergamene del monastero di San Cristoforo dell'Archivio di Stato di Milano*, datt. (1975), rel. prof. E. Cau, presso Biblioteca del Dipartimento cit., pp. 85-131, doc. 24, a. 1205.

¹²⁰ BSSS, 49, p. 86, doc. 66.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 240 sg., doc. 116.

¹²² Cfr., anche, BSSS, 39, p. 212, doc. 153, a. 1282; *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1235)*, a cura di G. Gorrini, Pinerolo 1908 (BSSS, 48), p. 231, doc. 485, a. 1302.

¹²³ Cfr. MANFREDI, *Voghera* cit., pp. 42, 136 sgg.: una prima volta l'elezione del rettore Enrico Asenello è riportata al 1228, una seconda volta invece al 1288; ma forse si tratta, in un caso o nell'altro, di un errore di stampa.

¹²⁴ Nel corso del XIII secolo in Voghera sorgono tre case femminili e una maschile. La «mansio Sancte Marie Magdalene» ricordata nel 1236 come coerente di un sedime posto «in porta» di Sant'Ilario «extra burgum» (MOROSONI, *Le carte* cit., p. 21, doc. 8), compare nuovamente nel 1272 (BSSS, 48, p. 204, doc. 310) e nel 1273 (BSSS, 49, pp. 236 sgg., doc. 116). La «mansio Sancte Celine de Pareto», menzionata nel 1273 (*ibidem*), seguendo una tendenza già presente in Santa

ed esclusivo nesso con la realtà locale? La risposta verrà data da altre successive ricerche. Per il XII secolo rimane l'incontestabile fatto che quanti operarono al servizio del ponte e della strada furono mossi da due compresenti e convergenti finalità: l'una di carattere religioso, la seconda di carattere locale, "patriottico". Esperienze religiose ed opere assistenziali furono motivate e realizzate a "onore" e nel nome di Dio e del comune di Voghera in inestricabile intreccio, esprimendo un'originale forma di «cristianesimo civico»¹²⁵ che trovò i suoi simboli spirituali e materiali in una dimensione di strada: un santo pellegrino, una chiesa e un ospedale a lui dedicati, un ponte.

Maria Maddalena, recluta le sue «moniales» in prevalenza da Genova (BSSS, 48, pp. 280 sg., doc. 420, a. 1285; pp. 345 sg., doc. 511, a. 1312; p. 347, docc. 513-514, a. 1313): indicando così una nuova apertura di Voghera in direzione della grande città marinara – dunque non solo più relazioni con Pavia –, nella quale fondazioni monastiche e religiose femminili nel XIII secolo sono numerosissime (cfr. V. POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982 - Italia benedettina, V -, pp. 239-403). Delle «sorores de Sancta Agata de Revoxella» conosciamo soltanto il nome che compare tra le coerenze di un appezzamento nel 1282 (BSSS, 39, p. 339, doc. 10). Nel febbraio del 1244 è fatto un lascito di 60 soldi ai «fratres Minores de Viqueria» (*ibidem*, p. 130, doc. 88): successivamente abbiamo sporadiche notizie nel 1273 (*ibidem*, pp. 193 sg., doc. 135), nel 1275 (BSSS, 49, pp. 267 sg., doc. 123) e nel 1297 (*ibidem*, p. 502, doc. 260); un'informazione preziosa contengono gli Statuti di Voghera della fine del XIV secolo che indicano come il convento avesse mutato ad un certo punto sede: «ad Sanctum Franciscum vechium (...) quod fuit fratrum Minorum» (DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero* cit., p. 58, nota 159).

¹²⁵ Sul «cristianesimo civico» esistono numerosi lavori: cfr. G. MARTINI, *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*, in *I problemi della civiltà comunale*. Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), a cura di C.D. Fonseca, Milano 1971, pp. 137 sgg.; *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, XI); P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 79 sgg. (il saggio era già stato edito in *Storia d'Italia. Annali*, 1: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978); A.M. ORSELLI, *Vita religiosa nella città medievale italiana tra dimensione ecclesiastica e "cristianesimo civico". Una esemplificazione*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 364 sgg. (ora anche in EAD., *L'immaginario religioso della città medievale*, Ravenna 1985, pp. 355 sgg.); M.C. DE MATTEIS, *Societas christiana e funzionalità ideologica della città in Italia: linee di uno sviluppo*, in *La città in Italia e in Germania nel medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1981, pp. 13-49, e soprattutto pp. 21 sgg.; M. RONZANI, *La "chiesa del comune" nelle città italiane dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in «Società e storia», n. 21 (1983), pp. 499-534; G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiane e impero*, Bologna 1984, pp. 85-98; C.D. FONSECA, «Ecclesia matrix» e «conventus civium»: *l'ideologia della cattedrale nell'età comunale*, in *La pace di Costanza* cit., pp. 135-149; G.G. MERLO, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 221 sgg. Sul significato più ampiamente *civile* o più specificatamente *civico* di talune imprese religiose e di taluni collegamenti monastici ed ecclesiastici col mondo comunale cfr. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo"* cit. (*supra*, nota 46); ID., *Cultura e religiosità dei laici nel XII secolo*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della decima Settimana internazionale di studi medievali (Mendola, 25-29 agosto 1986), Milano 1989; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 41-45, 49-51.